

L'Appennino che verrà *verso gli Stati Generali delle Comunità dell'Appennino*

Un AMBIENTE di parchi, foreste, acqua, fauna selvatica; risorsa o vincolo per le Comunità dell'Appennino?

Badia Prataglia 8/11/2013

Il territorio appenninico – che compone i 3/5 della superficie nazionale ed ospita ¼ della popolazione italiana - si è conservato in una situazione di relativa integrità per un complesso di ragioni non necessariamente positive, come l'abbandono della montagna da parte delle popolazioni che sceglievano o venivano in qualche maniera costrette a spostarsi nei territori più pianeggianti o all'estero. Le politiche di sviluppo nazionali non hanno, dal secondo dopoguerra in avanti (cioè mai) non hanno puntato su questi territori, ma hanno insistito su un modello di sviluppo che ha portato al collasso delle aree costiere e di quelle di pianura. Un modello di sviluppo che oggi palesa i suoi limiti e i cui danni si ripercuotono a tanti livelli ad iniziare da quello ambientale.

Le regioni appenniniche oggi possono rappresentare un'occasione di ripartenza: sono i luoghi in cui le risorse naturali sono state meno danneggiate, in cui le terre fertili sono ancora abbondanti, in cui si può provare a ridisegnare un'idea di turismo che non significhi solo rapina.

Quello che però deve essere chiaro è che l'ordine gerarchico in cui si pongono i settori di cui ci si occupa deve vedere al vertice il tema ambientale: non esiste economia, così come non esiste giustizia né bellezza, senza natura.

Una ricerca dell'università di Udine parla qualità dell'aria, dell'acqua e della vita in termini di “nuovi lussi”. Questo trend è inaccettabile per una società civile moderna e democratica: la qualità delle risorse naturali e in generale dei beni comuni (che sono tali in quanto essenziali alla vita) è un diritto di tutti gli uomini e non può essere degradata a merce di lusso.

I tre temi chiave che abbiamo affrontato sono quelli dell'economia, dell'energia e della relazione tra natura e produzione agricola.

La riflessione sul fare economia nelle aree degli appennini a più alta vocazione naturalistica, e segnatamente nelle aree protette non deve trascurare quella sulla qualità della vita nelle aree contigue né quella della considerazione non solo di chi arriva in qualità di turista o torna come operatore economico, ma di tutti quelli che hanno avuto la costanza e la caparbia per rimanere e presidiare fino ad oggi un territorio. Ampliando ancora lo sguardo occorre un'assunzione di responsabilità collettiva: se da un lato i gestori e i residenti devono occuparsi del territorio in sé, dall'altro le zone di valle e le pianure devono riconoscere il beneficio di cui anche loro godono in virtù un appennino economicamente sano.

I parchi hanno uno strumento potenzialmente adeguato per lo sviluppo delle economie locali, a partire certamente dal turismo sostenibile ma senza dimenticare che questo ha bisogno di servizi, di agricoltura e di infrastrutture. Per questo un atteggiamento di mera e poco lungimirante conservazione può risultare controproducente sia dal punto di vista economico che da quello degli equilibri ambientali e sociali. L'appennino è stato spina dorsale economica della nazione fino alle grandi guerre, perché l'economia del paese si basava sul sistema agrosilvopastorale: è grazie ad un quanto tenacemente rimasto di quel tipo di economia se oggi si coltivano ancora prodotti di eccellenza che diventano i messaggeri di intere aree.

Occorre ricordare che le opportunità economiche sono molte e con un alto tasso di variabilità interna:

- utilizzo di parte delle tasse di soggiorno alberghiere a favore di chi mantiene un paesaggio che è la prima fonte di attrattiva per i turistica

- innalzamento delle quote ristoro delle grandi concessionarie delle acque minerali, che oggi pagano cifre irrisorie rispetto ai fatturati e comunque nulla di quelle cifre viene destinato a chi consente non solo di mantenere integre le sorgenti ma anche di costruire una immagine del prodotto basata sulla qualità ambientale;
- anche sull'acqua pubblica è possibile realizzare economie per i territori. Una buona pratica in quest'ambito è quella di Romagna acque che destina il 4% delle entrate ai comuni che ospitano le dighe, anche per favorire il turismo e svolgere attività di comunicazione a proposito del patrimonio idrogeologico.
- dal momento il 65% delle superfici boschive è di proprietà privata, occorre trovare un sistema di incentivo nella gestione del bosco da parte dei privati che invece sempre più spesso iniziano a considerare l'ereditare un bosco come una disgrazia;
- alleggerire il carico burocratico che colpisce tutti gli operatori economici delle aree protette, che oggi vedono allungarsi a dismisura i tempi e appesantirsi i costi delle autorizzazioni di cui hanno bisogno per lavorare.
- i residenti sono non solo operatori economici diretti ma anche direttamente o indirettamente tutori del paesaggio: su questo assunto bisognerebbe basare dei contratti che riconoscano questo loro ruolo affidando loro la gestione e la manutenzione di infrastrutture
- le guide ambientali sono una risorsa sottoutilizzata: possono e devono essere coinvolte nella manutenzione della sentieristica di tutta la rete escursionistica
- i parchi devono volgersi ad una nuova cultura, anche grazie a una coraggiosa modifica della 394 che li equipari da un bene comune. Devono fare meno burocrazia e più formazione, svecchiare la loro organizzazione del lavoro e quella amministrativa, diventare modelli e laboratori di sviluppo per tutto il territorio non solo per quello di loro competenza.
- le trasformazioni sociali che investono tutto il paese non fanno eccezione per il territorio appenninico, la cui alta vocazione agricola attira manodopera straniera che vi si stabilisce spesso in maniera definitiva e che nel giro di una o due generazioni troverà piena integrazione anche dal punto di vista imprenditoriale. Questa è già oggi una risorsa importante per questi territori che stanno imparando a convivere con culture geograficamente lontane ma simili per quel che riguarda le sensibilità e le competenze agricole: una delle speranze di ripopolamento degli appennini sta anche in queste dinamiche e anche su questo occorre lavorare affinché il senso della comunità si rafforzi.
- valorizzare l'importanza delle produzioni a basso impatto tecnologico, il quale ha caratteristiche consone a territori decentrati: è di facile assimilazione, riproduzione e manutenzione. L'economia delle competenze e della loro trasmissione nei territori è un altro dei settori su cui concentrarsi.

La produzione energetica da fonti rinnovabili deve essere considerata una delle possibilità economiche e di sviluppo delle aree appenniniche. Rispetto alla media europea che è del 64%, in Italia l'utilizzo dell'incremento boschivo annuo si assesta mediamente sul 19%. Considerando che l'80% del territorio appenninico è bosco, si vede che non ci sono preoccupazioni di intaccare il capitale boschivo con queste produzioni. Tuttavia la riflessione deve concentrarsi sulla sostenibilità, e quindi considerare imprescindibile il riferimento a microfiliera (sia nel senso delle dimensioni che nel senso della lunghezza e del numero di attori coinvolti) e alla necessità della gestione di un limite numerico anche di queste iniziative, la pianificazione delle effettive necessità di energia e disponibilità di biomassa, e l'importanza di non considerare questo elemento come l'unico fattore di razionalizzazione energetica: la riqualificazione degli edifici pubblici e privati, insieme all'educazione al risparmio energetico sono elementi altrettanto importanti per lo sviluppo, anche economico, del territorio. E' importante sorvegliare questi processi ad evitare che la produzione di energia da fonti rinnovabili diventi occasione di speculazione. Mantenere il controllo su una produzione energetica locale e di piccola scala, inoltre, aiuterebbe a mitigare quei fenomeni di scarsa trasparenza in termini sia fiscali che legali, che spesso caratterizza questo mercato ancora giovane nel nostro paese e relativamente poco normato. Va infine ricordato che il protocollo di Kyoto non prevede crediti per la presenza o l'incremento della superficie boschiva, ma per

l'efficienza che la foresta stessa dà attraverso una corretta gestione: anche questo può essere considerato una parte della dote che oggi gli appennini possono portare all'intero paese.

Una buona pratica è quella del Consorzio delle Comunalie di Borgotaro (Pr) che nelle proprietà collettive ad uso civico ha creato un'economia che ruota attorno alla raccolta dei funghi (Igp): per preservare questa produzione spontanea si fanno interventi di gestione del microclima attraverso tagli di ringiovanimento e diradamento. Il materiale legnoso ricavato da questi interventi viene utilizzato per la produzione di cippato che viene venduto in ragione della sua resa energetica (quindi ad un prezzo più alto rispetto alla vendita a peso). Il risultato di queste economie collegate tra loro si calcola in un milione di euro annui (sulla base di 100 mila presenze che vanno comunque ad influire sulle attività di ricezione turistica) per i permessi di raccolta funghi e in 70 mila euro annui per la vendita del cippato.

Per quel che riguarda le dinamiche di coesistenza tra produzione agricola e fauna selvatica, che si inseriscono nella quadro già complesso della coesistenza tra agricoltura e pastorizia, bisogna fare in modo che elementi in apparenza inconciliabili vengano ad una composizione, attraverso l'elaborazione di alcune misure, che possano legare la risorsa faunistica all'economia del territorio nella protezione delle risorse:

- un sistema di indennità di rischio, che potrebbe nascere da una profonda revisione delle normative che regolano la caccia, che compensi gli agricoltori dai potenziali danni alle loro colture e li ripaghi del fatto che in buona parte sono, sia pure involontariamente, coloro che alimentano la fauna selvatica, ed in particolare gli ungulati;
- lo sviluppo di sensibilità ambientale tra i cacciatori, che li renda coscienti del fatto che in un paesaggio impoverito umanamente, devastato dal punto di vista agricolo e senza attrattive di carattere naturalistico, anche l'esercizio della caccia perderebbe di senso, anche e proprio in presenza di una sovrabbondanza di fauna venatoria;
- un miglioramento della legge 394 sui parchi che consenta non – come è oggi – l'intervento dei parchi solo a riparare danni conclamanti – ma la prevenzione del danno attraverso rilevazioni e riequilibri specifici.
- formare e/o valorizzare figure professionali relative alla gestione della fauna selvatica che lavorino di concerto con i pianificatori delle risorse forestali e di quelle agricole. Oggi queste figure sono considerate marginali e poco rilevanti ai fini economici, mentre potrebbero far parte della soluzione di un problema complesso.

Come avviene per i raccoglitori di funghi anche la presenza di cacciatori si traduce in risorsa economica per le popolazioni residenti (ricezione turistica e in generale utilizzo delle attività commerciali del territorio); tuttavia a differenza di quel caso, in questo momento le attività venatori non si sposano quasi mai alla corretta gestione delle risorse e solo in alcuni paesi europei e non si coinvolgono i cacciatori in attività ambientalmente rilevanti.